

<https://www.geopolitika.ru/>
19.10.2026

L'OPERAZIONE MILITARE SPECIALE È UNA GUERRA DI CIVILTÀ

Aleksandr Dugin



Risultati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: la fine del mondo unipolare

Conduttore (Mikhail Alimov): Il primo e più importante argomento è, ovviamente, la Settimana di alto livello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Parliamo di ciò che è accaduto lì e di quali sorprese, se ce ne sono state, possa aver riservato agli esperti e agli altri. Vi ricordo che si è svolta negli Stati Uniti e che il cancelliere tedesco Friedrich Merz, che aveva annunciato in anticipo la sua decisione, non vi ha preso parte. Aleksandr Gelievich, cosa l'ha colpita personalmente della Settimana di alto livello? Si aspettava, ad esempio, l'abbandono dell'aula in segno di protesta contro Netanyahu?

Aleksandr Dugin: A mio avviso, il passaggio da un mondo unipolare a uno multipolare sta procedendo con slancio proprio. Ogni vertice

internazionale, ogni incontro dei leader mondiali, ogni sessione dell'ONU o di altri blocchi regionali – che attirano sempre più l'attenzione della comunità globale – ci avvicina alla multipolarità.

In questa sessione dell'ONU, ciò che mi ha colpito di più è stato il discorso del nostro ministro degli Esteri, Sergej Viktorovič Lavrov. Egli ha proseguito la linea tracciata al vertice dei BRICS. Sempre più persone, paesi, presidenti e ministri degli Esteri parlano di un conflitto tra due modi diversi di organizzare l'ordine mondiale, il sistema giuridico internazionale e il diritto internazionale stesso: la multipolarità e l'unipolarità. Lavrov lo ha detto chiaramente: non vogliono cedere. Stiamo cominciando a comprendere che le guerre condotte dall'Occidente collettivo – contro di noi, contro l'Iran e contro il mondo islamico; le minacce di un conflitto simile con la Cina; e i conflitti più locali in Africa, America Latina e Asia – fanno tutte parte di questo più ampio processo di transizione lontano dall'egemonia. È stato affermato chiaramente, prima dal Presidente e poi da Lavrov all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: questa egemonia è finita, ma si rifiuta di ammetterlo.

Il problema è che il mondo è già multipolare eppure il polo che un tempo era l'unico, che si considerava l'unico e si comportava come tale fino all'ultimo momento, non vuole riconoscere questo fatto. Tra l'unipolarità, che rifiuta di rinunciare alla propria posizione di egemonia esclusiva e la multipolarità, che è già una realtà, già istituzionalizzata e che parla sempre più con una voce consolidata attraverso i voti di questi paesi – ciò che Lavrov ha definito il “Sud e l'Est globali” – esiste uno scontro fondamentale. È positivo che si sia iniziato ad aggiungere “Est”, ma la Russia, nonostante tutta la sua solidarietà, non è affatto il Sud globale. Che tipo di Sud siamo? Siamo un vero e proprio, aspro Nord: l'Eurasia. “Il Sud Globale e l'Eurasia” è una descrizione più completa.

Questi paesi e queste civiltà del Sud del mondo e dell'Eurasia sostengono che l'era dell'egemonia sia finita. L'egemone sostiene che non sia così. Questo è il problema che è stato nettamente messo in luce in questa Assemblea Generale. E l'ostruzionismo a cui tanti paesi hanno sottoposto Netanyahu – quando, credo, metà dei paesi, un numero enorme, ha abbandonato l'aula mentre il primo ministro israeliano stava parlando – è significativo. Egli gode del sostegno assoluto degli Stati Uniti e di quello più limitato e

vacillante dell'Unione Europea, ma non ne ha alcuno dai paesi del Sud del mondo e dell'Eurasia. Abbiamo condannato tutto ciò allo stesso tempo — anche Lavrov ha parlato della necessità di riconoscere uno Stato palestinese e di garantire giustizia a chi ha sofferto a Gaza. Questo abbandono dell'aula è molto importante. Sta iniziando una ribellione: una vera e propria rivolta globale dei paesi orientati verso la multipolarità contro l'Occidente globale e contro l'egemonia.

E ci siamo ritrovati, come spesso nella nostra storia, in prima linea. Da tempo conduciamo una guerra contro l'Occidente globale in nome della multipolarità. La guerra in Ucraina non è altro che una guerra per un nuovo ordine mondiale multipolare in cui la sovranità non apparterrà a una sola parte, ma a diverse — diversi Stati-civiltà. Lo affermiamo, lottiamo per questo, lo difendiamo. E gradualmente il significato e la profondità del messaggio contenuto nella nostra guerra, nell'Operazione Militare Speciale, stanno cominciando a raggiungere altri popoli e altri paesi. Molti vivono la stessa esperienza attraverso i propri problemi locali. Subiscono la stessa pressione.

L'egemonia ha molte facce. È il regime nazista a Kiev: egemonia occidentale. È il genocidio perpetrato da Israele: egemonia. Sono gli attacchi missilistici israelo-americani contro i bambini e la leadership politica iraniana: egemonia. La Cina si scontra con questa egemonia nell'economia, nell'industria e nell'energia. Ognuno ne ha la propria versione. L'Africa continua a lottare contro il colonialismo europeo e contro la cosiddetta Françafrique. L'Occidente continua a cercare di interferire negli affari politici del Sud-Est asiatico e dell'Indocina. Ovunque si guardi, l'egemonia non rinuncia ai propri tentativi di preservarsi, di mantenere il proprio dominio, di governare il mondo e di attribuire in modo unilaterale etichette su chi ha ragione e chi ha torto.

Nonostante le contraddizioni sempre più profonde tra gli Stati Uniti — specialmente sotto Trump — e l'Unione Europea, tra i nazionalisti-imperialisti occidentali puri come Trump e i globalisti, queste differenze esistono, ma sul punto essenziale sono d'accordo. L'Occidente nel suo insieme, nonostante tutte le sue spaccature e divergenze, rimane in linea di principio la stessa forza: insiste sull'egemonia. Un Occidente multipolare non è ancora

emerso. In nessun paese occidentale c'è un governo al potere che abbia accettato la multipolarità – forse la Slovacchia, ma si tratta di un piccolo paese europeo. In nessuno dei principali paesi occidentali c'è una forza al potere che abbia abbracciato la multipolarità. E questo, ahimè, significa guerra.

Interpreto quindi questa Assemblea Generale delle Nazioni Unite come un evento prebellico. Assomiglia fortemente alla Società delle Nazioni e ai processi che si sono svolti nella politica europea e mondiale alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Stiamo barcollando sull'orlo di una Terza Guerra Mondiale e questo era percepibile nei discorsi di praticamente ogni partecipante.

Il consolidamento dell'Occidente contro la frammentazione del Sud

Conduttore: Aleksandr Gelievich, se in Occidente regna ancora un consenso, almeno su questo dominio unipolare, non è forse il risultato del fatto che essi rimangono più uniti rispetto ai paesi del Sud del mondo e dell'Eurasia che lei ha menzionato? Lì ognuno persegue i propri interessi nazionali e noi, ad esempio – così come l'Ucraina – ci rendiamo conto di essere ben lungi dal godere di un sostegno universale, perché ciò, dal loro punto di vista, non serve gli interessi nazionali di quei paesi che sono, per così dire, nostri alleati.

Aleksandr Dugin: Ha perfettamente ragione. L'Occidente è molto più profondamente consolidato. Anche se ora stanno emergendo tendenze divisive, come le politiche di Trump – che la maggior parte dei globalisti occidentali rifiuta – lui stesso non è diventato un sostenitore di un mondo multipolare. Dal suo programma originario, dai primi tempi del MAGA, si sarebbe potuto dedurre che avrebbe accettato condizioni dignitose per gli Stati Uniti e si sarebbe accontentato di essere il primo tra pari piuttosto che l'unico egemone. Avrebbe potuto esserlo. Non lo è diventato ed è già evidente che non lo diventerà.

La situazione è quindi piuttosto netta. Nonostante le gravi divergenze tra Trump e altre forze in Occidente, compresi i Democratici e l'Unione Europea e nonostante il crollo interno del sistema occidentale – poiché la società non può sopportare questa rotta, non la approva e non può farci nulla, dato che in Occidente non esiste più una vera democrazia – l'Occidente rimane molto più

consolidato e unito rispetto al Sud e all'Eurasia. Questo è un problema grave.

La multipolarità sta emergendo; è una tendenza in crescita. Eppure la nostra coscienza, la nostra diplomazia e il nostro pensiero teorico, anche nelle relazioni internazionali, sono drammaticamente in ritardo rispetto alla realtà in cui ci troviamo. Ci si può chiedere perché i nostri alleati non ci sostengano con maggiore forza. Ma noi stessi abbiamo iniziato solo di recente a impostare un discorso adeguato. È solo nell'ultimo anno o anno e mezzo che abbiamo cominciato ad articolare una narrativa multipolare completa e significativa sulla scena internazionale. Prima di allora esitavamo: forse si tratta solo di un intoppo tecnico; forse facciamo ancora parte dell'Occidente; forse non dovremmo essere così risoluti; forse ognuno dovrebbe badare a sé stesso. Solo ora che si avvicina questa grande e forse già inevitabile guerra con l'Occidente — e l'Occidente si sta preparando ad affrontarla con tutte le sue forze e a un ritmo accelerato — stiamo iniziando a formulare la nostra politica in modo più chiaro: stiamo combattendo per noi stessi, per quell'altro, per loro, per la nostra libertà, per la nostra sovranità e per la loro. Prima di allora tendevamo a dire: "No, no, questa non è una questione che ci riguarda".

Questa è una questione che riguarda tutti: i paesi del Sud del mondo e dell'Eurasia (e in Eurasia ci sono molti Stati potenti), noi e ciascuno di loro individualmente. La multipolarità è, francamente, una vera e propria filosofia politica e di civiltà. Deve essere discussa, descritta e studiata. Non può limitarsi a dichiarazioni occasionali del ministro degli Esteri, della leadership politica o di singoli leader. Deve diventare un flusso continuo. L'Occidente è consolidato perché è ideologico. Il globalismo liberale è un'ideologia persistente e centralizzata, sostenuta da ogni istituzione: istruzione, scienza, propaganda, media, cultura economia, settore privato e macchina militare. Questo è ciò che è l'unipolarità. È una cosa seria. Sono consolidati perché l'ideologia della promozione del liberalismo globale è radicata nelle loro società.

La nostra multipolarità è ancora solo una manciata di fiori sparsi. C'è un campo interamente cementato e qua e là spuntano qualche

filo d'erba o qualche petalo. Dobbiamo spezzare quel sistema congelato di liberalismo aggressivo, solidale e consolidato che ha messo radici profonde nella nostra stessa società. Non siamo forse noi stessi liberali? Da più di trent'anni trasmettiamo il liberalismo a noi stessi. La Cina è stata più cauta, ma comunque solo in ambito economico. L'India, non c'è bisogno di dirlo, sta appena iniziando ad emergere. Siamo ancora sotto la lastra di cemento di un'ideologia globalista liberale che è incompatibile sia con la sovranità che con la multipolarità.

Stiamo iniziando solo ora a portare avanti questa rivoluzione ideologica e anche in questo caso con cautela, con le orecchie tese, chiedendoci se domani potremo fare pace e tornare a far parte dell'Occidente. Ma nulla tornerà indietro. È irreversibile. La multipolarità, nelle parole del Presidente e del rispettato ed eroico Ministro degli Esteri Sergej Viktorovič Lavrov, è più di uno slogan e più di una parola. È un'inversione di alcune tendenze della storia mondiale. È il futuro e bisogna lottare per esso e difenderlo. Dobbiamo quindi essere il più attivi possibile. Ritengo che nella nuova composizione della Duma la Commissione per gli Affari Internazionali inizierà a lavorare in modo diverso e ci saranno molti progetti in ambito culturale. La nostra diplomazia deve essere fin da ora offensiva e multipolare — non cauta e cortese (“critichiamo un po' l'egemone; qualcosa non ci va bene”), ma chiara: creiamo un blocco militare-politico, ideologico e civilizzazionale del mondo multipolare. Ci aiuteremo a vicenda su ogni fronte.

Lo capiscono perfettamente. L'Occidente comprende che il fronte orientale — il Medio Oriente — e il fronte ucraino sono due teatri della stessa guerra. Allo stesso modo includono Taiwan e stanno armando il Giappone proprio per questi scopi. La militarizzazione dell'Unione Europea sta procedendo per le stesse ragioni, affinché il processo possa continuare in seguito. Sono pienamente consapevoli che è in corso una guerra. È in corso di fatto e non solo come guerra fredda. È una guerra calda tra il mondo unipolare e quello multipolare.

E noi continuiamo a vagare con la testa tra le nuvole, anche se siamo stati i primi a essere coinvolti nel modo più grave. È così che funziona il sistema. Se vogliamo un mondo multipolare, dobbiamo sconfiggere il mondo unipolare. Loro vogliono preservare la loro

egemonia, che, ahimè esiste ancora davvero e per farlo hanno bisogno di sconfiggerci, distruggerci e infliggerci una sconfitta strategica.

“Stiamo venendo a prendervi”: l’Occidente come un maniaco alla porta

Quando discutiamo delle dichiarazioni dei leader dell’UE sulla volontà di infliggere una sconfitta strategica alla Russia, tendiamo a scherzarci sopra. Poi arrivano le risate — dopotutto, non siamo in guerra con loro; di cosa stanno parlando? In realtà, se qualcuno vuole infliggerti una sconfitta strategica, è una questione seria; è una macchia nera. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo infliggere loro una sconfitta strategica — né più né meno. Se un maniaco assassino arriva a casa tua, suona il campanello e dice: “Apri, ucciderò te, la tua famiglia e tua moglie”, non è il momento di ridere e non c’è nessun altro da chiamare. Ci possono essere la polizia, gli organismi per i diritti umani, i servizi di sicurezza e una milizia popolare, ma non hai nessuno a cui rivolgerti. Sei lasciato a te stesso, a difendere il tuo appartamento. È una cosa molto seria. È un vero e proprio “Stiamo venendo a prenderti”. L’Occidente lo sta dicendo. Quando i nostri principi hanno avvertito che intendevano avviare un’azione militare contro un’altra potenza, hanno detto: “Sto venendo contro di te”. Ci stanno dicendo: “Stiamo venendo a prenderti”. L’Occidente sta dicendo che sta arrivando e che si sta preparando. Abbiamo già iniziato; stiamo già conducendo ricognizioni da quattro anni.

Mikhail Alimov: Hanno designato un nemico, stanno acquistando armi, i processi sono in corso.

Aleksandr Dugin: Sì e noi li deridiamo; lo troviamo divertente: “Cosa ve ne farete delle vostre parate gay — vietate nella Federazione Russa — avete davvero intenzione di combatterci con i vostri tossicodipendenti, vietati nella Federazione Russa?” Lo faranno. La guerra cambia tutto. Hanno deciso di combattere. Non si tratta semplicemente del fatto che Merz sia impazzito, o che Macron abbia perso il controllo a causa della situazione psicologica in cui si trova, in quella mostruosa misalliance in cui ha trascorso la sua vita, o che Starmer, Newsom e Boris Johnson non riescano a controllarsi. Sembra solo così. C’è l’Occidente; ha un’ideologia, piani e strategie. E questo Occidente collettivo,

nonostante tutta la sua diversità e la sua confezione clownesca e fuorviante, ci ha condannati a morte — semplicemente a morte. Dice: non esisterete; vogliamo infliggervi una sconfitta strategica. Ha condannato a morte anche la Cina. Pensate che la Cina sia un'eccezione? Niente di tutto ciò. Se credono di poterci affrontare, neutralizzarci o comunque metterci da parte, si scaglieranno contro la Cina con la stessa determinazione meccanica. Perché il mondo è o unipolare o multipolare.

Si tratta di una questione enorme e non è una questione di speculazioni o di argomentazioni ideologiche, filosofiche o concettuali che in realtà non utilizziamo. Abbiamo una sorta di paralisi della coscienza internazionale. Il Presidente, il ministro e una serie di altre figure politiche si ergono al di sopra di questa paralisi, ma la società e la coscienza della maggior parte degli specialisti in affari internazionali rimangono plasmate dal lungo tentativo di integrarsi nell'Occidente liberale. Siamo ancora fuori dai giochi. Per molto tempo la maggior parte dei nostri esperti ha parlato di come ci saremmo integrati nel mercato globale e nella divisione globale del lavoro. I nostri economisti sono ancora orientati in quella direzione. Siamo liberali eppure stiamo combattendo la civiltà liberale. La nostra coscienza rimane, ahimè, liberale. Il Presidente dice che stiamo cambiando tutto, che stiamo premendo l'interruttore e andando in una direzione diversa e molte persone pensano ancora che stia scherzando.

Conduttore: Non è un processo semplice. Siamo cresciuti in questo modo per decenni e poi all'improvviso...

Aleksandr Dugin: E bisognava pensarci prima. Beh, ora è già impossibile non pensarci. Lasciamo da parte ciò che è successo prima. In questo momento siamo in guerra con l'Occidente, una guerra che sta diventando quasi inevitabile. Ne parlano tutti: tutti gli esperti in Occidente e gli esperti lucidi qui da noi. Eppure qui da noi è come se fossimo ancora in vacanza. Alcuni sono preoccupati soprattutto per quanto sia diventato difficile raggiungere le Maldive o gli Stati Uniti, per i disagi nei voli. In realtà la situazione è molto grave. Non c'è bisogno di farsi prendere dal panico. Tutto sta procedendo secondo i piani. È in corso una grande guerra tra continenti — una guerra che probabilmente era inevitabile per ragioni geopolitiche e di civiltà. È così che doveva andare fin

dall'inizio. Dobbiamo quindi prepararci, accettare il nostro destino e vincere questa guerra con l'Occidente.

Conduttore: Sì, abbiamo una domanda da un ascoltatore: “Finché dipenderemo dall'Occidente e dagli Stati Uniti dal punto di vista economico, finanziario, politico e così via, non faremo saltare in aria nulla. Come possiamo diventare autosufficienti?”

Aleksandr Dugin: Non è una domanda semplice. Per diversi decenni la Russia è stata perseguitata da una serie di errori strategici. Non si è trattato semplicemente di fallimenti, ma di calcoli errati. Un malfunzionamento tecnico temporaneo e relativamente locale del sistema sovietico in fase terminale è stato trasformato nello smantellamento di un'intera sovranità statale, partendo dal presupposto che sarebbe stato più facile unirsi all'Occidente rinunciando alla sovranità — in sostanza, l'abbiamo consegnata noi stessi al nemico. Successivamente, l'ideologia dell'avversario, il vincitore della Guerra Fredda, è stata impiantata nella nostra società: dapprima con entusiasmo ed energia negli anni '90, poi per inerzia, mentre si tentava di ripristinare e rafforzare la sovranità.

Si tratta di una catena di errori di valutazione strategici da parte della nostra leadership. Dopo la catastrofe del 1991, che ha segnato il crollo dell'intero sistema, non abbiamo smesso di commettere errori; abbiamo continuato a commetterli. L'errore principale è stato sottovalutare cosa sia l'Occidente e come si rapporta a noi. Inizialmente credevamo che entrando a farne parte avremmo ottenuto una vita meravigliosa. Ciò non è avvenuto negli anni '90; l'espansione verso est della NATO è proseguita; non ci hanno creduto. Poi Putin è salito al potere e l'Occidente ha detto: avevamo ragione a non credere loro. I russi sperano solo di ripristinare la loro grandezza e la loro sovranità. Pertanto, facciamone una fine una volta per tutte.

Aleksandr Dugin: In seguito potrebbero esserci state delle manovre tattiche. Perché abbiamo continuato a intrattenere relazioni con l'Occidente? Perché abbiamo continuato a introdurre le ideologie occidentali più pericolose nell'economia, nella politica, nella scienza e nella cultura? Perché abbiamo continuato a farlo dopo che Putin era salito al potere e aveva già dichiarato: “lo scelgo la sovranità”? La sovranità è incompatibile con l'integrazione nella

comunità globale. Incompatibile — nel nostro caso, senza alcun dubbio. La Cina in qualche modo riesce a farcela e anche in quel caso solo grazie alle sue enormi risorse demografiche e al fatto che il potere rimane nelle mani del Partito Comunista, che governa lo Stato con pugno di ferro. Non c'è democrazia, né elezioni parlamentari; tutto funziona in modo diverso. Forse si potrebbero ancora sistemare le cose in parte se si preservassero le condizioni di partenza originali, ma noi le abbiamo abbandonate.

Credo quindi che la nostra dipendenza dall'Occidente sia il risultato di un'intera serie di errori strategici commessi dalla nostra leadership — prima sovietica, poi russa. Di conseguenza, siamo finiti dove siamo. Ora siamo in guerra con l'Occidente; la stiamo combattendo comunque. Lo stiamo combattendo perché le contraddizioni geopolitiche, civilizzazionali e ideologiche non sono scomparse. Rimaniamo la Russia. Abbiamo i nostri valori tradizionali, i nostri interessi, le nostre idee, la nostra storia, la nostra identità. Siamo uno Stato-civiltà. E quando abbiamo cercato di infilare questo Stato-civiltà in un caftano occidentale, abbiamo semplicemente creato una dissonanza cognitiva. Nessuno ci ha creduto.

Arriva un orso e annuncia: “Sono un essere umano”, ma tutti vedono che è un orso. Si mette una maschera e cerca di ballare il valzer, il tango, il charleston. Ma rimane pur sempre un orso; non appartiene a quel mondo. È una forma di vita completamente diversa: lo stile di vita russo, la civiltà russa. Proprio come la Cina non entrerà mai in quel mondo e l'India sostanzialmente non lo farà mai — se non per lavare i pavimenti. Neanche noi ci entreremo.

L'Occidente è egemonico e suprematista; si considera superiore agli altri. Non importa se la superiorità sia biologica, come nel razzismo, o culturale, tecnologica o civilizzatrice: sono suprematisti fino al midollo. Anche quando propongono di pentirsi per i propri crimini coloniali, propongono il pentimento innanzitutto a chi non c'entrava nulla: a noi, per esempio, o agli stessi popoli soggiogati. Ora stanno diffondendo ovunque una coscienza coloniale con lo stesso ardore, la stessa tenacia, la stessa egemonia, lo stesso suprematismo e la stessa certezza della propria infallibilità con cui un tempo praticavano la colonizzazione diretta. Tale è la civiltà occidentale. Abbiamo capito molto tempo fa e lo avevamo capito

già in epoca sovietica, che non avevamo alcuna strada comune con essa finché lì non fosse avvenuta una rivoluzione. E in epoca zarista avevamo capito che era il nemico: avevamo solo l'esercito e la marina. Abbiamo sempre capito tutto eppure cadiamo costantemente nell'errore di sottovalutare l'Occidente. Semplicemente errori strategici, uno dopo l'altro.

Se Putin non avesse intrapreso un nuovo percorso alternativo — lento, attento, cauto — verso il rafforzamento della nostra sovranità, ormai della Russia non rimarrebbe più nulla. Sarebbe stata smembrata in nuovi piccoli Stati. Putin ci ha salvati. Ma non può fare tutto. Ha bisogno di aiuto. Dobbiamo elevarci almeno al livello successivo e cominciare a liberarci da questa prigionia occidentale. Proprio come Mosè condusse il popolo ebraico fuori dalla schiavitù egiziana, così Putin ci ha condotti fuori da quella occidentale. Ma stiamo ancora vagando nel deserto. Ci lamentiamo costantemente di quanto fossero buone le prelibatezze egiziane e di quanto sia difficile, sotto le sanzioni, arrancare attraverso questo deserto verso la nostra terra promessa, verso la piena sovranità civile. Questa è la situazione in cui ci troviamo. Putin ci sta guidando, ma dipende da noi. Non fu a causa di Mosè che Dio non permise agli ebrei di raggiungere prima la terra promessa, ma a causa degli ebrei stessi. Erano un popolo dal collo duro; non capivano perché dovessero sopportare queste difficoltà. Noi non dobbiamo essere così. Non dobbiamo assomigliare a quegli ebrei dal collo duro dell'Antico Testamento. Dobbiamo capire dove stiamo andando e qual è il nostro percorso civilizzativo e questo non è paragonabile a quello dell'Occidente.

A proposito, vedo sempre più determinazione. Ma non si può dire che si tratti di un consenso nella nostra società. Se entriamo in qualsiasi ufficio del governo, dell'amministrazione presidenziale, della Duma, del Consiglio della Federazione o di qualche istituto scientifico, come l'Accademia delle Scienze, troveremo prevedibilmente qualcuno seduto lì a dire: "È ora di porre fine all'influenza occidentale. Cosa ho fatto oggi per questo? Cosa ho fatto io, Nikolaj Nikolaevič, Pëtr Petrovič, per questo? Ho chiamato questo, l'ho detto a quello, ho cambiato questo, ho trascinato dentro quello e gli ho fatto una ramanzina, ho modificato rigorosamente questo e quello". Non si sta facendo nulla. Se ne stanno seduti ad aspettare che finisca la guerra. Questo è il punto.

Diciamo, come fa la nostra eccellente ascoltatrice: “Per quanto tempo... per quanto tempo sopporteremo questo giogo occidentale?” Beh, finché non ce ne libereremo da soli. Bisogna liberarsene. Questa è la rivolta della Russia contro l’Occidente. Eppure, periodicamente, finge: “No, no, questa non è una rivolta; sto solo scherzando”. Non si tratta di uno schiavo che ha impugnato una sciabola e ha cominciato a dire: “Basta, ora sono libero”. Non è la rivolta di Spartaco. Al contrario, all’improvviso appare un Epitteto, un altro schiavo-filosofo, che dice: “Lasciate che vi insegni come servire meglio il padrone”.

Una volta che ci si ribella, l’Occidente è in definitiva il male. Forse dopo la guerra, dopo la nostra vittoria, potremo ancora modificare in qualche modo questa posizione, ma mentre la guerra è in corso – come nel caso della Germania nazista – allora non facevamo distinzioni: sì, avevano Goethe, avevano Heine, avevano un Hegel straordinario, che splendido Schelling. Ma quando la guerra è in corso, dicevamo: questa è semplicemente la peste nera che avanza. Attenzione, attenzione, la Germania sta marciando contro di noi. Senza sfumature, senza Hegel né Schelling.

L’operazione militare speciale come guerra di civiltà e la “sesta colonna”

Conduttore: Aleksandr Gelievich, cosa dovremmo fare ora? Fare tutto il possibile per ottenere la vittoria nell’Operazione Militare Speciale il più rapidamente possibile? Sarà questo il primo passo verso la nostra liberazione?

Aleksandr Dugin: È già chiaro che non vinceremo questa guerra, considerata separatamente, se rimarrà solo l’Operazione Militare Speciale. Ci abbiamo già trascorso quattro anni. L’OMS è una guerra contro l’Occidente. Non la stiamo vincendo perché pensavamo che il suo formato e la sua portata fossero locali. Tecnicamente l’abbiamo definita un’”operazione militare speciale” — una questione tecnica, a breve termine. Ma si è già trasformata in una guerra di civiltà, uno scontro di civiltà, una rivolta del polo sovrano — la Russia, la Russia sovrana e libera — contro l’egemonia globale. Non vinceremo questa guerra dal punto di vista tecnico; dobbiamo sconfiggere l’Occidente. E una volta sconfitto l’Occidente, la questione ucraina si risolverà automaticamente.

È già chiaro: non stiamo combattendo il regime nazista di Kiev. Non sarebbe nemmeno entrato in scena se l'Occidente non lo avesse creato equipaggiato, portato al potere e, sostenuto, alimentato economicamente e militarmente e se l'America non avesse fornito ogni giorno pieno supporto di intelligence per tutte le azioni di questo regime. Immaginate la rimozione anche di uno solo dei fattori fondamentali: il sostegno occidentale. Allora le nostre truppe sarebbero già a Kiev. Ma noi stiamo combattendo contro l'Occidente. Sotto questa maschera si è rivelato un nazionalismo ucraino che non è affatto innocente. Il nazismo ucraino è, in un certo senso, un'insegna. Esiste, naturalmente ed è una cosa terribile, ma qualcuno lo ha creato; non è maturato da solo. Qualcuno lo ha finanziato, qualcuno lo ha programmato, qualcuno lo ha progettato, qualcuno lo ha messo in atto. E questo Occidente — questo Occidente umano e collettivo, che da tempo non è più umano, questo Occidente collettivo in cui volevamo precipitarci — ha accolto l'Ucraina al suo interno più rapidamente di noi. E noi volevamo che l'Ucraina ci seguisse e tutto il resto dopo di essa. La leadership russa ha fissato un falso obiettivo strategico.

Putin ha salvato la situazione, ma a quale costo e a quali condizioni. Stavamo precipitando nell'abisso; lui si è aggrappato a una sottile radice su una parete rocciosa a strapiombo e ora ne stiamo risalendo. Ma in generale, i occidentalisti — coloro che non vogliono smuoversi, coloro che considerano l'operazione militare speciale (SMO) solo un malinteso, un intoppo temporaneo — ci stanno trascinando in quell'abisso. Forse bisognerebbe scrollarseli di dosso. A volte bisogna liberarsi della zavorra. La nostra zavorra attuale — ciò che ci impedisce di vincere la guerra e di far decollare davvero la Russia — sono le illusioni dell'Occidente globale. Perché moltissimi rappresentanti dei nostri circoli dirigenti, delle élite, delle élite imprenditoriali e politiche si considerano ancora persone dell'Occidente e credono che questo scontro di civiltà sia la decisione arbitraria di un solo uomo, Putin. Non un imperativo storico. Si sbagliano profondamente, ma questa cosiddetta sesta colonna ci sta trascinando nell'abisso.

Rispondendo alla legittima domanda del nostro ascoltatore radiofonico, vorrei dire: abbiamo bisogno, direi, di una rivoluzione ideologica e di visione del mondo all'interno della stessa Russia. Vincere questa guerra nello stato in cui si trova attualmente la

nostra società è altamente problematico. Una guerra del genere non si vince da sola; pertanto dobbiamo essere attivi. Sulla scena internazionale ne abbiamo già parlato: la multipolarità deve essere promossa in modo offensivo, non difensivo. Dobbiamo agire in modo proattivo, non reattivo; non rispondere, ma attaccare. Dobbiamo proclamare i nostri progetti e attuarli. E allo stesso tempo, ovviamente, abbiamo bisogno di una riforma attiva della nostra società. Nelle condizioni in cui si trova attualmente la nostra società, la guerra non può essere vinta. Punto. Non è che siamo sfortunati o che ci siamo imbattuti in qualcosa. È impossibile vincere. Se vogliamo vincere, dobbiamo cambiare. Dobbiamo sconfiggere l'occidentalismo dentro di noi. Se non lo sconfiggiamo — e restiamo bloccati, facciamo qualche passo indietro, cambiamo qualcosa, prendiamo una singola decisione e poi tutto sfuma di nuovo e torna com'era a causa della gigantesca forza dell'inerzia — e questo in una situazione di guerra.

Immaginate la situazione: se nella leadership sovietica del 1941 una persona su due fosse stata un sostenitore segreto dell'ideologia nazista. Come avremmo combattuto? Chiaramente non come abbiamo fatto. Eppure anche allora catturarono vari sabotatori.

Conduttore: I generali, sì.

Aleksandr Dugin: Generali, sì. Ma non solo. Sono assolutamente convinto che i vlasovisti siano emersi, in sostanza, quando furono fatti prigionieri. Alcune frange molto isolate dei Bianchi, come il generale Krasnov, che passò dalla parte di Hitler erano rimaste in Occidente sin dalla Guerra Civile. Ma nella leadership sovietica non c'erano sostenitori ideologici del nazismo. Potrebbero esserci state alcune spie, forse a un livello molto intermedio, ma, in primo luogo, non ne siamo a conoscenza e, in secondo luogo, non c'erano sostenitori ideologici. E ora stiamo conducendo una guerra contro l'Occidente, mentre una persona su due tra di noi è un liberale-globalista e un occidentalista ereditati dalle precedenti fasi errate della nostra recente storia russa. Questo è un problema serio. Ed è come se non ci fossero. Voi chiedete: per l'operazione militare speciale? — “Certo, per l'operazione militare speciale, per Putin, per Russia Unita, per la scelta, per la sovranità — tutto è eccellente”. Basta voltare le spalle — e cosa fanno queste persone,

come si comportano? Si comportano come sempre, come prima. Non è cambiato nulla né nella loro vita personale, né nel loro comportamento, né nel loro atteggiamento verso lo Stato, né verso il popolo. Tutto è come prima; tutti sperano di cavarsela senza problemi. Questo non va bene.

Intelligenza artificiale: tre bivi

Conduttore: Aleksandr Gelievich, oltre a questa minaccia di cui abbiamo già discusso, che è più evidente, sembra essercene un'altra con un obiettivo più lontano nel futuro. Si tratta del progresso tecnologico e in particolare la recente dichiarazione di Elon Musk mi ha allarmato a questo proposito. Quando ci viene promesso l'avvento di un'era di abbondanza universale grazie all'intelligenza artificiale, che non si dovrà più lavorare, che i robot lavoreranno al posto dell'uomo — allora, per qualche motivo, ciò che mi viene in mente non sono immagini di un futuro radioso, ma la trama del libro di Herbert Wells **La macchina del tempo**. Non arriveremo forse, alla fine, a un risultato del genere, quando la minaccia ci arriverà dai grandi giganti della tecnologia?

Aleksandr Dugin: Anche questo è un problema e molto grave. In questo momento, sul fronte dell'intelligenza artificiale, i leader dell'industria americana, i giganti, i magnati della Silicon Valley e, di conseguenza, i servizi segreti americani e la leadership politica — Trump se ne sta occupando, tenendo una riunione al riguardo a giorni alterni — stanno affrontando tre problemi. Tre problemi.

Il primo problema è se accelerare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale o rallentarlo. Da un lato, si è raggiunto un ritmo tale che è necessario accelerarlo, continuare ad addestrarla, renderla sempre più indipendente e in un certo senso sovrana rispetto all'uomo: questa è la prima opzione. D'altro canto, si levano sempre più voci proprio da quelle stesse persone. Da Anthropic, da Google, da tutti coloro che hanno sviluppi più o meno seri e concreti in questo ambito dell'intelligenza artificiale, si dice: ancora un passo e avremo l'AGI, ovvero quella che viene chiamata Intelligenza Artificiale Generale — già generativa. In sostanza, una macchina che pensa in modo indipendente. Ecco cos'è l'AGI. E l'ASI, riguardo alla quale Trump ha persino emanato un decreto — secondo cui l'intelligenza artificiale dovrebbe essere ribattezzata "superintelligenza" — è in effetti un termine tecnico, quando la

totalità del potenziale e delle forme di pensiero delle macchine, dell'intelligenza artificiale, supera la capacità di pensiero complessiva dell'umanità. Questa viene definita "superintelligenza artificiale". Ci troviamo sulla soglia.

E da un lato, questa è la prima sfida: se accelerare o rallentare; non riescono a decidere. Perché da un lato bisogna andare avanti, ma in qualche modo è molto spaventoso, perché il modo in cui si comporterà questa intelligenza artificiale che ha ricevuto la libertà spaventa molti. Perché non solo inizia a rovinare alcune aziende semplicemente per pagare qualcosa, per testare i propri algoritmi di hacking e così via, ma semplicemente uno dei suoi prossimi esperimenti sarà un esperimento di distruzione dell'umanità. È naturale che venga in mente questo, tanto più alla luce di questo Todestrieb (dal tedesco, la pulsione di morte — un termine della psicoanalisi introdotto da Sigmund Freud), se così si può dire. Dopotutto, l'intelligenza artificiale leggerà molto di più di un funzionario o di un uomo d'affari, la cui unica preoccupazione è la tangente per uno, il non essere scoperto per un altro, il profitto per un terzo. L'intelligenza artificiale leggerà Freud e dirà: "Oh, nell'inconscio umano c'è l'eros, ma questo non mi dice nulla, io sono una macchina; ma c'è anche il Todestrieb, la pulsione di morte. Leggo attentamente di cosa si tratta. Aha, a quanto pare l'umanità è attratta dalla morte. Forse questa è la soluzione; forse è proprio lì che viene attirata: "spingi ciò che sta cadendo". Leggerà Nietzsche. E non riesco a immaginare perché non dovrebbe giungere a questa conclusione. A maggior ragione perché le persone che lo gestiscono sono esse stesse immorali, completamente irreligiose, con coscienze del tutto sradicate e mutevoli, prive di onore o integrità. E cercheranno, forse, di limitarlo, ma solo superficialmente — cioè, di inserire qualche piccola toppa: non fare questo, non premere il pulsante rosso. Ma l'intelligenza è intelligenza proprio per aggirare tutte le barriere. Insomma, questo è un problema.

E il secondo problema è la Cina. Perché qualunque cosa facciano gli americani, i cinesi stanno già sviluppando questo tema. E se loro iniziano a rallentarti, io ti accelero; se io ti accelero, i cinesi ti rallentano. Anche qui emerge una geopolitica dell'intelligenza artificiale; ne ha parlato anche Trump. Quindi la Cina, ovviamente, se così si può dire, ha "rubato" l'intelligenza artificiale

all'Occidente, ma se ne è appropriata, l'ha dotata delle proprietà della sovranità, l'ha semplicemente sostituita, l'ha inclusa nel proprio sviluppo ed è diventata un concorrente a tutti gli effetti. E in questo ambito è ora in atto un dramma metafisico e religioso estremamente complesso. Ovvero: essere la singolarità o non esserlo. Fermare il percorso verso questa superintelligenza artificiale o, al contrario, aiutarla a conquistare la pienezza del potere. C'è già ben poco da insegnarle. Questo è il primo problema metafisico; non è risolto. Il secondo problema è cosa fare con la Cina, perché qualunque decisione venga presa in America, la Cina può prendere quella opposta e quindi annullare la decisione. Si tratta, insomma, di una sorta di bipolarità o multipolarità nell'ambito dell'intelligenza artificiale.

Abbiamo, dopotutto, menti eccellenti, sia tecnici che programmatori. Solo che c'è qualcosa che non va nella pianificazione strategica del Paese. Dovremmo partecipare a questo processo, perché potremmo diventare un altro punto di riferimento — beh, reclutando qualcuno, non lasciando andare via coloro che abbiamo formato. Ci limitiamo a creare specialisti nello sviluppo dell'intelligenza artificiale e li mandiamo al nemico. E poi ci sorprendiamo di non ottenere grandi risultati in questo campo. La nostra pianificazione strategica, la definizione dell'orizzonte civilizzazionale, versa in uno stato terribile; tutto è trascurato. Se avessimo partecipato, ci sarebbe già una vera multipolarità. Loro decidono su alcune questioni, i cinesi su altre e noi su una terza. La malvagia intelligenza artificiale occidentale vuole distruggere il mondo — allora la nostra intelligenza artificiale entra in scena e dice: “Non toccatelo; lasciate in pace l'umanità. Leggete Dostoevskij”. E già dalle argomentazioni risulta chiaro che Altman o Musk sono semplicemente persone primitive. Beh, possono essere uomini d'affari, non c'è nulla di male in questo, di successo, ma come personalità sono nullità, semplici vuoti, vere e proprie nullità piuttosto che persone reali. Ma la nostra intelligenza artificiale, se sarà alimentata con contenuti russi, inizierà con le opere complete di Dostoevskij, leggerà tutto, capirà — e sarà slavofila. E poi salverà l'umanità. Forse. O forse no. Ma non siamo ancora arrivati a quel punto e ne varrebbe la pena.

Conduttore: Sembra esserci anche un problema qui, ovvero che attirino con l'abbondanza di risorse. Dicono: se la nostra

intelligenza artificiale si svilupperà, i robot inizieranno a lavorare e allora non dovrete più lavorare. Questo è un appello diretto agli strati più poveri della popolazione, che osservano tutto questo. Quindi, significa che bisogna sostenerla. In futuro potremo vivere in modo un po' più agevole. Ma questo è un argomento per un'ampia discussione a parte.